



CONFIMI

Rassegna Stampa del 23/03/2018

INDICE

CONFIMI

23/03/2018 Gazzetta di Mantova Oggi il convegno "Oltrepò 2027" Report sulla Bassa	5
23/03/2018 Il Giornale di Vicenza CONFIMI Assemblea e convegno della sezione "Meccanica"	6
23/03/2018 Il Giornale di Vicenza LE TRE PRIORITÀ DELLA MANIFATTURA	7
23/03/2018 Il Giornale di Vicenza I numeri: imprese vicentine a tutta... ripresa	8

CONFIMI WEB

22/03/2018 Reggiosera 15:59 Confimi Emilia, incontro sul welfare in azienda	10
22/03/2018 mbnews.it 10:40 Confimi Monza Brianza, incontro gratuito "Legge di bilancio 2018 ..."	11
22/03/2018 vicenzareport.it 13:28 Vicenza, Meccanici di Apindustria in assemblea	12

SCENARIO ECONOMIA

23/03/2018 Corriere della Sera - Nazionale Dazi da 60 miliardi alla Cina, crolla la Borsa	14
23/03/2018 Corriere della Sera - Nazionale Pressing di Nouy: continuiamo a vedere banche con troppe poltrone	16
23/03/2018 Corriere della Sera - Nazionale E ora la partita sulla rete si sposta in assemblea	17
23/03/2018 Corriere della Sera - Nazionale Appalti e fornitori, i Comuni virtuosi da Trento a Brescia	19
23/03/2018 Corriere della Sera - Nazionale Mps, il titolo perde colpi ma la collezione d'arte è salva	20

23/03/2018 Il Sole 24 Ore	21
La tregua con la Ue avvia il negoziato	
23/03/2018 Il Sole 24 Ore	23
Vivendi fa decadere il cda Tim	
23/03/2018 Il Sole 24 Ore	25
Mincione: «Ecco perchè sto scalando Carige»	
23/03/2018 Il Sole 24 Ore	27
L'industria tiene alta la reputazione di Bologna	
23/03/2018 Il Sole 24 Ore	29
Su acciaio e alluminio gli Usa esentano l'Europa	
23/03/2018 La Stampa - Nazionale	31
Ripartono i consumi di energia Salgono utili e ricavi di Enel	
23/03/2018 Il Messaggero - Nazionale	32
L'occasione di ridisegnare il commercio mondiale	
23/03/2018 Il Messaggero - Nazionale	33
Posto fisso in rimonta: +70 mila a gennaio	

SCENARIO PMI

23/03/2018 Corriere della Sera - Roma	35
Cercasi fondi per Elettra, la piattaforma delle due ruote eco	
23/03/2018 Corriere della Sera - Brescia	36
Rete d'impresa, Brescia ci crede I contratti crescono del 12%	
23/03/2018 Il Sole 24 Ore	38
Media Lab, la Pmi italiana che sceglie Parigi per l'Ipo	
23/03/2018 La Stampa - Biella	39
Filatura e meccanica trainano la manifattura	
23/03/2018 MF - Nazionale	40
MEZZOGIORNO, LA RIPRESA DELLE PMI	
23/03/2018 QN - Il Giorno - Nazionale	42
Credito e Pmi, nuove strade	
23/03/2018 Osservatore Romano	43
Spazio alle imprenditrici	

CONFIMI

4 articoli

suzzara

Oggi il convegno "Oltrepò 2027" Report sulla Bassa

SUZZARA Si svolge oggi alle 17 al centro Piazzalunga di Suzzara il convegno Oltrepò 2027, in cui verrà presentato lo studio socio-economico sulla Bassa, possibile grazie al sostegno del Consorzio Oltrepò mantovano e del Comune di Suzzara. Un'altra presentazione ci sarà all'Hub di Quistello il 20 aprile. Il team di ricercatori è stato guidato da Alberto Grandi, docente all'università di **Parma**. Hanno partecipato Carlo Bondioli, Alessio Arioli, Antonio Soragna, Alberto Gandolfi, Marco Zanini (Camera di Commercio), Ivan Ongari (sindaco di Suzzara), Fabrizio Nosari (presidente Consorzio Oltrepò), Beniamino Morselli (presidente della Provincia), Eli Govi (presidente **Api** Industria), Enea Fontanesi (Cgil Suzzara), Andrea Ruberti (presidente Gruppo Giovani Imprenditori Confindustria **Mantova**), Alberto Ferrari (Scuola Arti e Mestieri di Suzzara). Ha collaborato lo studio26 **Mantova**.

CONFIMI Assemblea e convegno della sezione "Meccanica"

Oggi al ViEst Hotel di Vicenza est assemblea di **Confimi** Meccanica di **Apindustria Vicenza**: elezione del neodirettivo del presidente Paolo Rizzato e una parte pubblica, alle 18.30, su formazione tecnica professionale con Elena Donazzan (Regione), **William Beozzo** (Confimi Veneto), Giorgio Spanevello e Carlo Alberto Formaggio degli Its.

LE TRE PRIORITÀ DELLA MANIFATTURA

Apindustria Confimi Vicenza lancia tre priorità finalizzate ad agevolare il tessuto manifatturiero con l'obiettivo di favorire il suo ruolo trainante per l'economia nazionale. Il primo punto riguarda il peso del fisco sui costi di produzione. Basti pensare al carico di oneri sull'energia elettrica e il gas, alla non totale deducibilità dei costi della telefonia e delle auto aziendali, all'Imu sui capannoni e all'Irap. Tutti questi fattori, insieme ai costi della manodopera, gravano sul prezzo dei prodotti e sulla loro competitività, rischiando di portarli fuori mercato. Le aziende chiedono invece di pagare le imposte solo sugli utili reali, dati dalla differenza tra ricavi e costi, evitando di trasferire oneri sui prezzi dei prodotti, che devono restare concorrenziali in un contesto globalizzato in cui le esportazioni sono il principale fattore di crescita. Un secondo intervento è necessario nel sistema di riscossione delle imposte: serve in particolare avvicinare i tempi tra il versamento dell'Iva a debito e la riscossione di quella a credito attraverso la ricezione integrale della direttiva europea sui pagamenti, che prevede termini di pagamento tra aziende compresi fra i 30 e i 60 giorni. Altrimenti le aziende vengono esposte ad una mancanza di liquidità, pur sempre periodica ma gravosa, soprattutto in caso del fallimento del cliente, o con lo split payment e il reverse charge, due norme che prevedono il versamento dell'Iva da parte del debitore direttamente allo Stato, lasciando il fornitore in attesa di un credito Iva da compensare. Infine le imprese chiedono di non essere utilizzate dallo Stato come un bancomat per fare cassa. Questo significa: mai più acconti Ires e Irpef superiori al 100%, via l'acconto Iva del 27 dicembre, totale deducibilità degli interessi passivi e delle eventuali perdite nell'esercizio di competenza.

PROSEGUE LA CONGIUNTURA FAVOREVOLE PER LE IMPRESE VICENTINE: IL COMMENTO E L'ANALISI DEL PRESIDENTE DI APINDUSTRIA CONFIMI VICENZA FLAVIO LORENZIN

I numeri: imprese vicentine a tutta... ripresa

Prosegue la congiuntura favorevole per le imprese vicentine, che registrano affari in netta crescita. I primi mesi del 2018 hanno portato nuovi segnali positivi e buone performance, come forse non si vedevano da diversi anni. Così, forte degli ultimi dati congiunturali, il nuovo anno sembra essersi avviato finalmente sotto una luce molto diversa e più luminosa rispetto al recente passato. La conferma arriva dal Presidente di **Apindustria Confimi** Vicenza, **Flavio Lorenzin**, soddisfatto del clima di fiducia che si respira nel comparto produttivo e dai riscontri lusinghieri raccolti anche dagli associati attraverso una recente indagine congiunturale lanciata dall'associazione. «Stiamo registrando risultati con segno più negli ordinativi, nei fatturati, nell'export e, di recente, qualcosa si muove anche nel mercato interno, che si conferma l'elemento più incerto ma non escluso da una lenta ripartenza. Va sottolineato che il settore più lanciato verso la crescita è quello metalmeccanico - continua il Presidente - a conferma di come questo comparto della manifattura sia una componente fondamentale e irrinunciabile per il destino dell'intera economia, regionale e nazionale. E a conferma di come alcune misure di sostegno alla crescita, lanciate negli ultimi anni dal Governo su spinta dalle nostre associazioni, vadano nella giusta direzione, basta osservare come gli incentivi di Industria 4.0 abbiano spinto in alto il tasso di crescita soprattutto per le aziende che producono impianti e macchinari». Un altro aspetto soddisfacente riguarda la capitalizzazione delle aziende: «Rispetto al periodo di crisi - sottolinea Lorenzin - le nostre aziende possono vantare una maggiore liquidità che consente di ridurre la dipendenza dal sistema bancario e dall'accesso al credito. Fatta eccezione, naturalmente, per alcune situazioni particolari e delicate che continuiamo a seguire con attenzione, in particolare i contraccolpi che stanno facendo seguito alla crisi delle banche popolari. Qualche preoccupazione arriva anche dalle nuove regole bancarie che rendono ancora più selettivi i parametri per ottenere finanziamenti. Ma in generale la crescita delle vendite, soprattutto verso l'estero, ha impattato positivamente sulla tesoreria aziendale, elemento fondamentale per continuare a crescere. L'auspicio è che questo ciclo positivo non venga indebolito da nuove pretese dello Stato che, per fare cassa, utilizza spesso le aziende come un bancomat. E, nonostante le maggiori risorse, continuiamo ad auspicare che anche il sistema bancario torni in piena corsa per sostenere i nuovi investimenti di chi produce, visto il momento congiunturale favorevole». Resta infine alta l'attenzione delle imprese a Industria 4.0, segno di un orientamento positivo verso il futuro e della capacità di stare al passo con le innovazioni. Ma per dare continuità al buon percorso avviato negli ultimi anni servono segnali chiari dal mondo politico, anche in un periodo di incertezza sulla governance come quello presente. Per questo **Flavio Lorenzin**, pur non vedendo alcun segnale allarmante sul periodo di transizione necessario alla formazione di un nuovo Governo, auspica che si torni presto ad una situazione di stabilità con un esecutivo in grado di affrontare nuove sfide e dare impulso a quelle già impostate: «Senza farci prendere da isterismi, speriamo che in tempi ragionevoli si trovi una svolta a questa situazione di incertezza, attraverso un Governo che sia in grado di mettere in campo soluzioni meditate e sostenibili. Mi auguro inoltre che il buon senso prevalga sulle promesse elettorali, e che non vengano smantellate alcune misure dei governi precedenti che, oggettivamente, hanno prodotto sull'economia degli evidenti risultati positivi».

CONFIMI WEB

3 articoli

Confimi Emilia, incontro sul welfare in azienda

Confimi Emilia, incontro sul welfare in azienda Lunedì prossimo alle 17, nella Sala Auditorium della sede modenese della associazione di Redazione - 22 marzo 2018 - 14:57 Reggio Emilia REGGIO EMILIA - Il Welfare come opportunità per crescere e per puntare ad una qualità della vita migliore, sia per le aziende che per chi ci lavora. Lunedì prossimo alle 17, nella Sala Auditorium della sede modenese di **Confimi** Emilia, si terrà l'incontro gratuito dal titolo "Il welfare in azienda e i sistemi premianti". L'associazione **Confimi** Emilia si pone, in particolare, l'obiettivo di approfondire il tema del welfare inteso come leva strategica che "trasforma un beneficio fiscale in una serie di vantaggi, ma soprattutto un valore reale che soddisfa i bisogni sociali dei dipendenti e dei loro familiari". Alla giornata formativa, organizzata da Stefano Bianchi di **Confimi** Emilia, parteciperanno diverse autorità del mondo del lavoro oltre a diversi protagonisti della nostra economia locale e nazionale. Tra i relatori spicca la presenza del segretario della Cisl Emilia Centrale William Ballotta oltre al professore Francesco Basenghi, vice presidente della Commissione Certificazione della Fondazione Marco Biagi. Due presenze importantissime che testimoniano il rafforzamento del filo conduttore che unisce mondo sindacale, Fondazione e la nostra associazione. Diverse le aziende in prima linea in questa giornata: sarà fondamentale il contributo di diversi manager di gruppi importanti, dirigenti che ci parleranno della loro esperienza personale in materia di welfare dandoci così ulteriori spunti utili ad alimentare il dibattito, confronto al quale tutti hanno il dovere ed il diritto di partecipare. Al momento formativo sarà presente Alessandro Toppi, responsabile dello sviluppo commerciale di Partnership Edenred Italia Srl, l'intervento del manager è previsto per le 18.30 circa. A seguire salirà sul nostro palco la dottoressa Alessandra Caretto, responsabile del personale di Cantine Riunite & Civ. Prima del dibattito col pubblico prenderà la parola Marco Marcolini, responsabile delle relazioni della Bormioli Spa. L'evento è aperto alle aziende associate e non, per informazioni e per ulteriori dettagli è possibile telefonare alla nostra segreteria allo 059-894811. Più informazioni su

Confimi Monza Brianza, incontro gratuito "Legge di bilancio 2018 ...

Confimi Monza Brianza, incontro gratuito "Legge di bilancio 2018: conferme e novità" 22 marzo 2018
Redazione L'associazione di imprenditori **Confimi** di Monza invita le aziende all'evento gratuito " Legge di bilancio: conferme e novità ", che si terrà martedì 17 aprile all'Helios Hotel di Viale Elvezia, dalle ore 14:30. Dopo aver preregistrato i partecipanti, il programma prevede l'intervento di Francesco Purificato, dell'area credito e finanza. I punti all'ordine del giorno saranno l'iperammortamento, il credito di imposta in Ricerca & Sviluppo e in formazione 4.0. Quest'ultima è una novità della legge di bilancio 2018 e prevede un incentivo del 40% per le imprese che realizzano attività di formazione del personale dipendente nel settore delle tecnologie. Il relatore spiegherà poi le differenze e i vantaggi dei finanziamenti agevolati e dei contributi a fondo perduto. La fine dei lavori è prevista alle ore 17:00. Per partecipare all'evento è necessario compilare il coupon d'iscrizione e inviarlo a info@confimimb.it Cliccando sulla Pagina Facebook Ufficiale di MBNews e mettendo "MI PIACE" sarai aggiornato in maniera esclusiva ed automatica su tutte le NEWS. Se vuoi beneficiare delle nostre promozioni e degli sconti che i nostri clienti riservano a te, iscriviti subito alla Newsletter . **Confimi** credito di imposta iperammortamento legge di bilancio novità Redazione La redazione di MB News è composta da giornalisti professionisti e pubblicitari. Il direttore è Matteo Speciali col quale ogni giorno chi collabora con il giornale si confronta per offrire a voi lettori un giornale di giorno in giorno più interessante e più vicino a voi. Se avete qualche bella storia da raccontarci o se volete denunciare un fatto chiamate il 039361411 oppure scrivete a redazione@mbnews.it . Articoli più letti di oggi

Vicenza, Meccanici di Apindustria in assemblea

Vicenza, Meccanici di Apindustria in assemblea Redazione 22 marzo 2018 Economia Vicenza - Imprenditori del comparto metalmeccanico di Apindustria **Confimi** Vicenza riuniti in assemblea domani, venerdì 23 marzo, presso il Viest Hotel, a Vicenza est. L'appuntamento va sotto il titolo di 'A.A.A. collaboratori 4.0 cercansi' e servirà ad eleggere il nuovo direttivo e discutere della formazione tecnica e professionale ai tempi della trasformazione 4.0. La prima parte dell'assemblea, privata, con inizio alle 18, prevede la relazione programmatica del presidente dell'estore meccanici della Apindustria berica, Paolo Rizzato, poi si procederà all'elezione del nuovo consiglio direttivo che lo accompagnerà fino al 2020. A seguire ci sarà la parte pubblica, che inizierà alle 18.30, tutta incentrata sulle sfide e le criticità della formazione tecnica e professionale, anche alla luce di Industria 4.0 e delle esigenze di un tessuto produttivo che, da tutta Italia, lancia segnali d'allarme nella ricerca di collaboratori. Tra gli interventi, quelli di Elena Donazzan, assessore all'istruzione, formazione lavoro della Regione Veneto, di William Beozzo, presidente di **Confimi** Industria Veneto, di Giorgio Spanevello, direttore dell'Its Meccatronico, e di Carlo Alberto Formaggio, dirigente dell'Is Masotto di Noventa Vicentina. Modera l'incontro Elisa Santucci.

SCENARIO ECONOMIA

13 articoli

Dazi da 60 miliardi alla Cina, crolla la Borsa

Trump firma, Wall Street perde il 2,9 per cento. Pechino: combatteremo. Europa esentata dalle tariffe G. Sar.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

WASHINGTON Attacco alla Cina. Esenzione per l'Unione europea. Il presidente americano Donald Trump firma l'ordine esecutivo che impone dazi per un valore di 60 miliardi sull'importazione di circa 1.300 prodotti cinesi: «E questo è solo il primo di molti altri», ha detto agitando la penna. Il 22 marzo potrebbe essere ricordato come il giorno in cui cominciò la guerra commerciale tra Pechino e Washington. Wall Street ne ha preso nota, chiudendo con una perdita del 2,9%.

Per l'Europa, invece, una buona notizia. Oggi entra in vigore la prima ondata di tariffe statunitensi, quella sull'import di acciaio (25%) e di alluminio (10%). Gli Usa, però, in extremis hanno esentato i 28 Paesi dell'Unione europea, oltre ad Argentina, Australia, Brasile e Corea del Sud. Canada e Messico erano già fuori. Le pressioni degli europei hanno raggiunto un primo obiettivo. Ieri Cecilia Malmstrom, commissaria al Commercio Ue, ha discusso a lungo con Robert Lighthizer, il rappresentante per il «trade» della Casa Bianca.

Non è finita, però. Trump ha avvertito in diretta televisiva: «Stiamo negoziando con l'Unione europea, perché hanno barriere commerciali troppo alte. Stiamo trattando con altri Paesi. Per troppo tempo questi Paesi si sono avvantaggiati a nostre spese. Ogni volta che incontro il premier giapponese Shinzo Abe, un mio grande amico, vedo il suo sorrisetto. Immagino che pensi: come abbiamo fatto ad approfittare degli americani per così tanto tempo? Bene, quell'epoca adesso è finita. La parola chiave per me è "reciprocità". Il commercio deve essere equilibrato, le condizioni di apertura dei mercati devono essere uguali, come se fossero riflesse in uno specchio. Questa è una delle ragioni, forse tra le principali, per cui sono stato eletto».

Sempre lo stesso presidente americano, però, ha chiarito in maniera netta che il «problema numero uno» è la Cina: «Con Pechino abbiamo un deficit commerciale di 500 miliardi di dollari, più della metà degli 800 miliardi di disavanzo che abbiamo con il resto del mondo. Dobbiamo fare qualcosa». La categoria di beni cinesi più colpiti è quella tecnologica, dalle componenti elettroniche all'aerospazio. Non a caso Donald Trump ha invitato alla cerimonia della firma l'amministratore delegato della multinazionale americana Lockheed-Martin, Marilyn Hewson.

Adesso bisognerà attendere la contromossa cinese. Arriverà presto. L'ambasciata a Washington già precisa: «Se gli Stati Uniti dichiarano guerra commerciale, la Cina combatterà fino alla fine per difendere i propri legittimi interessi con tutte le misure necessarie».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Guerra commerciale

Misure anti Pechino per 60 miliardi

1

Trump ha firmato

un memorandum

per imporre tariffe e sanzioni per 60 miliardi

di dollari l'anno contro prodotti sostenuti

da Pechino con politiche ritenute scorrette

Dall'elettronica alle scarpe

Nel mirino l'import di 1.300 prodotti cinesi: dall'elettronica

alle scarpe.

Previste restrizioni

a investimenti cinesi

nelle società americane di high tech

2

Contromosse in arrivo

Pechino è pronta

ad adottare

«tutte le misure necessarie,

e non permetterà

che i suoi interessi siano lesi», ha reagito

il ministero cinese

3

Dispensati

Il presidente Trump ieri

ha esentato dalla prima ondata di dazi americani - quella sull'import di acciaio (25%) e di alluminio (10%) -

i 28 Paesi dell'Unione europea Ieri la Casa Bianca ha dispensato anche Argentina, Australia, Brasile

e Corea del Sud. Canada

e Messico erano

già state escluse in precedenza

Foto:

Casa Bianca

Il presidente Usa Donald Trump, 71 anni

La Lente

Pressing di Nouy: continuiamo a vedere banche con troppe poltrone

Fabrizio Massaro

I consigli «pletorici», con oltre venti persone ben remunerate che non decidevano nulla perché tutto era in mano a una ristretta cerchia composta da presidente, amministratore delegato e qualche loro fedelissimo top manager, nelle banche sono ormai un fatto del passato. In particolare in Italia il numero degli amministratori si è molto ridotto, così come sono state tagliate molte società controllate che erano poco più che un poltronificio (e garanzia di emolumenti) per personaggi talvolta nominati per ragioni politiche o localistiche e a prescindere dalla loro preparazione tecnica. La spinta della Bce a disboscare questi rami secchi del mondo del credito è stata efficace ma secondo la presidente della Vigilanza di Francoforte, Danièle Nouy,

«le banche hanno fatto

progressi ma non hanno superato l'ostacolo» del miglioramento della governance, ha detto ieri.

«Continuiamo a vedere banche con troppi consiglieri e in alcune non è adeguato» il numero di indipendenti.

Soprattutto «le banche devono essere più consapevoli di quanto sia importante la funzione di supervisione del board. Va reso più forte il collegamento con le funzioni di controllo interno». Attenzione anche alle retribuzioni, ha detto Sabine Lautenschläger, dell'esecutivo Bce: «Le esamineremo per vedere se contribuiscono alla solida e prudente gestione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

E ora la partita sulla rete si sposta in assemblea

La sfida delle liste, Assogestioni ago della bilancia. Le regole della governance Il piano del governo Il ministro dello Sviluppo, Carlo Calenda, auspica lo scorporo della rete
Federico De Rosa

È un destino che si ripete da quando è stata privatizzata: prima il nocciolino duro, poi i «capitali coraggiosi» di Roberto Colaninno, quindi l'arrivo di Marco Tronchetti Provera con Olimpia a cui è seguita la gestione targata Telefonica con Telco e infine Vivendi. E ora Elliott. Per Tim non c'è pace. Una volta eccellenza per competenze e tecnologia, i continui passaggi di proprietà hanno ridotto l'ex monopolista a terreno di scorribande per fondi e raider. Con ciò che ne consegue per il Paese, che arranca rispetto ai partner europei sulla digitalizzazione e la penetrazione della fibra ottica, core business del gruppo telefonico. La rete è sempre stato lo snodo centrale per tutti coloro che si sono avvicinati alla guida di Tim. E non solo per loro. A maggior ragione adesso che si iniziava a intravedere un percorso di separazione in grado di accelerare lo sviluppo dell'infrastruttura. Di qui l'interesse del governo, che sta seguendo la partita con grande attenzione. Il ministro dello Sviluppo Economico, Carlo Calenda, ha interesse che la scissione e la vendita della rete attraverso una quotazione in Borsa siano fatte. Da Elliott, come ha dichiarato, oppure da Vivendi. Il completamento dell'infrastruttura è fondamentale per la crescita e l'evoluzione del sistema economico. E una battaglia non è certo la strada ideale per far tornare Tim alla normalità.

Fonti vicine ad Elliott fanno sapere che il fondo Usa considera «uno schiaffo al mercato e l'ennesima dimostrazione di scarso rispetto per l'Italia» la decisione di Vivendi di «ritirare» i propri rappresentanti, indipendenti o meno, dal board facendolo decadere, solo per tutelare i propri interessi. Una difesa legittima che per l'ennesima volta rimette in discussione gli equilibri nel gruppo telefonico.

Fino al 4 maggio probabilmente non si muoverà nulla in Tim, come succede di solito nelle aziende alle prese con passaggi delicati. Nel frattempo Elliott dovrà rifare i conti perché il 5,7% accumulato non basta più per conquistare Tim. Sarebbero bastati probabilmente per la revoca, grazie all'appoggio degli altri fondi. Che il 4 maggio dovranno però schierarsi. La mossa di Vivendi mira proprio a dividere il fronte dei fondi, contando sul fatto che in assemblea ci saranno tre liste da votare. In questo caso i fondi dovranno decidere se votare la lista di minoranza di Assogestioni oppure quella di maggioranza di Elliott. Di certo la lista del fondo Usa cambierà. Intanto dovrà avere più nomi rispetto ai sei presentati e tra questi dovrà indicare anche il candidato per il posto di amministratore delegato, che finora aveva lasciato in sospeso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

23,9 per cento

la partecipazione detenuta

dalla francese Vivendi nel capitale di Tim, La media company

è il primo azionista

5 per cento

la quota detenuta

dal fondo attivista

Usa Elliott

in Tim.

Una partecipazione cresciuta recentemente

Foto:

Dimissionari

Arnaud de Puyfontaine, 53 anni, presidente esecutivo

di Tim. Dietro Giuseppe Recchi, 53 anni, vice-presidente
del gruppo telefonico

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Il Rapporto

Appalti e fornitori, i Comuni virtuosi da Trento a Brescia

Fondazione Etica e il «Rating pubblico»
Corinna De Cesare

Nel 2012 il picco del debito accumulato dalla pubblica amministrazione: 91 miliardi da destinare ai fornitori che lamentavano il cronico ritardo nei pagamenti. E oggi? A che punto siamo?

Il 62% degli enti pubblici paga, secondo Banca Ifis Impresa, strutturalmente in ritardo rispetto alla scadenza scritta nella fattura con una media che va dai 41 ai 55 giorni. C'è però un altro lato della medaglia: come racconta il nuovo Rapporto «Rating pubblico dei Comuni» di Fondazione Etica che ogni anno misura i Comuni su efficienza, trasparenza e anticorruzione. Anche se la maggior parte delle amministrazioni pubbliche a campione paga in ritardo le fatture dei propri fornitori, alcuni Comuni pagano prima della scadenza come Trento e Cuneo (due settimane di anticipo) o Udine e Brescia (rispettivamente otto e cinque giorni prima). «Il legislatore - spiega Paola Caporossi, direttrice di Fondazione Etica - non chiede mai la trasparenza fine a se stessa, prima non c'era neanche l'obbligo di pubblicare i tempi di pagamento dei fornitori. Ma oggi, nel pubblicare questi dati, i comuni hanno cominciato a voler migliorare la loro performance». Il nuovo report «Rating pubblico» che verrà presentato oggi a Milano (in corso Monforte, 20 dalle 10.30) in un evento promosso da Banca Sistema, analizza in maniera approfondita anche dati e gestione di appalti da parte dei Comuni e il livello di trasparenza delle amministrazioni sugli affidamenti diretti. Ne viene fuori una fotografia in cui la Fondazione ha cercato di verificare se alcuni nomi di imprese ricorrono più o meno all'affidamento diretto anziché alla gara pubblica. «Ricorrere alla procedura di affidamento diretto di una fornitura o prestazione è, ovviamente, più facile e veloce per una Pa -precisa Caporossi - ma proprio per questo può essere occasione di episodi di corruzione. Questo non vuol dire, naturalmente, che i Comuni che fanno maggiormente ricorso agli affidamenti diretti siano più corrotti degli altri, ma, anche in questo caso, serve a individuare alert , da monitorare nel tempo». E così la percentuale degli affidamenti diretti sul totale degli appalti supera il 90% a Siracusa e Frosinone mentre scende sotto il 50% solo a Treviso, seguita da Brindisi (53%) e Potenza (59%). È comunque altissima in molti comuni, dal Sud (Olbia 75%, Salerno 77%) al Centro (Teramo 77%) fino ad arrivare al Nord (Brescia 85%, Ancona 84%, Imperia 88%). «Confermando che il tema degli affidamenti diretti è un fenomeno trasversale - precisa il direttore della Fondazione - che sfata anche il luogo comune per cui le cattive abitudini sono radicate principalmente al Sud».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fonte: Fondazione Etica Corriere della Sera pagamenti delle Pa TEMPI MEDI (in giorni, dati 2015) Trento Cuneo Udine Brescia Parma Treviso Frosinone Imperia Olbia Siracusa Ancona Aosta Grosseto Teramo Campobasso Terni Potenza -17 -15 -8 -5 -3 -1 11 11 14 21 42 46 50 59 87 107 225

Sussurri & Grida

Mps, il titolo perde colpi ma la collezione d'arte è salva

(f.mas.) In mezzo ai tracolli continui di Borsa, ieri un altro -5,2% a 2,64 euro, e ai rumors su un nuovo aumento di capitale allo studio, smentiti ieri dalla banca, almeno una buona notizia per il Montepaschi c'è: gran parte della sua immensa collezione d'arte, circa 30 mila pezzi, non potrà di fatto essere venduta nonostante l'imposizione della Commissione Europea, inserita nel piano di ristrutturazione per l'ok agli aiuti di Stato, di fare cassa vendendo l'intero patrimonio artistico. Una richiesta alla quale l'istituto ha cercato di opporsi in tutti i modi nei mesi di estenuante trattativa con la Direzione Concorrenza (Dg Comp) guidata dalla danese Margrethe Vestager (foto). Un modo per salvare il salvabile impedendo che materialmente le opere possano essere spostate da Siena è stato trovato. Si chiama «vincolo di pertinenzialità»: la Soprintendenza di Siena già dallo scorso 11 novembre (durante l'aumento di capitale privato da 5 miliardi poi fallito) aveva avviato il procedimento per far vincolare dal ministero dei Beni culturali (Mibact) le opere d'arte del Mps ai palazzi storici nei quali sono custodite. Ieri il soprintendente Anna Di Bene ha confermato l'arrivo del nulla osta. Il vincolo riguarda le opere contenute nei tre palazzi di Rocca Salimbeni che compongono la sede centrale di Mps, ovvero Palazzo Salimbeni, Palazzo Spannocchi e Palazzo Tantucci, mentre dal 2013 è già vincolata la collezione di Palazzo Chigi Saraceni, sempre a Siena. Intanto l'istituto guidato da Marco Morelli ha confermato ieri il piano di ristrutturazione che procede nei tempi previsti, i piani di taglio degli npl e dei costi e la cartolarizzazione delle sofferenze. Ma pesano sul titolo sia il vuoto di governo sia le richieste danni per oltre 2 miliardi da parte di ex soci e la perdita di 200 mila clienti nel 2017 emersi dal bilancio appena pubblicato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pop.Sondrio, tentazione holding

(f.mas.) La conferma del decreto Renzi da parte della Corte costituzionale rimette in moto il meccanismo di trasformazione in spa per le due ultime banche rimaste ancora popolari, Sondrio e Bari. Ieri PopSo, l'unica quotata, è volata in Borsa (+3,2%) per il maggiore appeal speculativo. Secondo Equita già in due mesi potrebbe essere convocata l'assemblea per la trasformazione. Ma come? La Consulta, cui le carte arrivavano dal Consiglio di Stato, non ha smontato la decisione dei giudici amministrativi di ammettere, eliminando il divieto introdotto da Banca d'Italia, la costituzione della holding coop separando in una spa l'attività bancaria, sul modello Unipol. A Sondrio qualcuno ci sta pensando. Ma bisognerà vedere se la linea passerà. E se Bce dirà sì.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sassoli de Bianchi (Upa):

la privacy è cultura aziendale

«Serve una nuova stagione della cultura della privacy che deve diventare parte integrante della cultura aziendale, rispettando il consumatore e la sua identità». Lo ha detto Lorenzo Sassoli de Bianchi, presidente di Upa, a un convegno su comunicazione e marketing organizzato con lo studio legale Ftcc.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ANALISI

La tregua con la Ue avvia il negoziato

Adriana Cerretelli

Pericolo scampato? Non ancora. Però l'esenzione dai dazi su acciaio e alluminio che il presidente Trump ha per ora accordato all'Europa, in attesa della conclusione dei negoziati bilaterali, allontana lo spettro di una guerra commerciale transatlantica e globale. Continua pagina 2 Continua da pagina 1 La prima giornata del vertice dei capi di Stato e di Governo Ue si è così chiusa a Bruxelles con un segnale positivo. Almeno per tre ragioni: la ripresa economica che si va rafforzando dovunque nel mondo, Stati Uniti ed Europa in testa, non ha bisogno di inciampare in barricate protezionistiche, turbolenze negli scambi e tensioni valutarie, come ha ribadito ieri anche il presidente della Bce, Mario Draghi. In questa fase di radicali rivolgimenti del vecchio ordine mondiale sul piano politico ed economico, l'Occidente non ha bisogno di perdere forza e coesione interna sotto la spinta di una solidarietà inter-atlantica resa più fragile e incerta. Ma è la terza ragione che conta più di tutte le altre. Per quanto temporanea, la tregua di Trump mette ordine nella scala dei suoi bersagli e priorità: non è l'Europa, non sono Canada, Messico, Brasile, Argentina, Australia o Corea del Sud il suo primario campo di battaglia per ottenere più equità nella dinamica del commercio internazionale. La crociata decisiva oggi ha un solo nome e molto pesante: Cina. Per riuscire a ridurre a più miti consigli il colosso coriaceo e riluttante dimostratosi, da quando è entrato nel Wto nel 2001, impermeabile a tutte le pressioni disgiunte di Stati Uniti ed Europa, forse è ora di cambiare strategia e anche di provare con il gioco di squadra. E questo mentre sembra diventare più chiaro l'approccio della Casa Bianca: il suo protezionismo non è il fine ma il mezzo. I dazi per quasi 60 miliardi di dollari che colpiscono una serie di prodotti tecnologicamente più avanzati (robotica, aerospaziale, treni ad alta velocità, ecc.), sono la clava indispensabile per convincere gli "amici cinesi" che questa volta gli Stati Uniti fanno sul serio e vogliono negoziare con un interlocutore non più sfuggente e inaffidabile ma conscio che la pacchia è finita. Dunque, basta alla tolleranza per il commercio condotto con le carte truccate: sistematica rapina della proprietà intellettuale altrui, massicce sovvenzioni pubbliche all'industria che hanno creato abnormi surplus produttivi devastanti sconquassi mondiali nell'acciaio, alluminio e altrove. Basta alle barriere impenetrabili agli investimenti esteri, alle licenze regolarmente negate e alle altre multiformi chiusure del mercato interno cinese. Il bastone ma anche la carota: l'esplicita volontà americana di negoziare per bloccare «un'aggressione economica» che ha fatto esplodere il deficit commerciale con la Cina quasi a 400 miliardi di dollari: ci saranno perciò 60 giorni di consultazioni bilaterali con Pechino prima di far scattare i dazi. Ma l'ambizione di Trump di rifondare l'ordine commerciale su regole più giuste ed equilibrate non si ferma alla Cina, piuttosto "parla a nuora perché suocera intenda". «Tutti i partner vogliono negoziare con gli Stati Uniti», segno che l'arma dei dazi è la pistola sul tavolo per tutti, alleati o no. Insomma, l'Europa non si illuda: non ci sarà grazia per nessuno sul fronte commerciale. Certo, una delle condizioni poste dal presidente per ammorbidirsi un po' è lavorare insieme per strappare a Pechino un solido impegno al rapido taglio della sua sovraccapacità produttiva, prima di tutto nella siderurgia. Un patto del genere sarebbe nell'interesse comune ma prima di tutto della Ue per evitare di ritrovarsi inondata dei surplus cinesi bloccati alla frontiera Usa. Ma le richieste della Casa Bianca vanno ben oltre: pretende che anche l'Europa abbatta le sue barriere all'ingresso del made in Usa, soprattutto per i prodotti agricoli. Vede nella sua annunciata introduzione unilaterale della digital tax sui giganti del web, senza aspettare una decisione Ocse G-20, un attacco indiretto alle società Usa. E nell'enorme surplus commerciale tedesco una iattura uguale a quella cinese. Resta che il dialogo euroamericano non può prescindere dalla variabile Nato, dall'equazione del patto di sicurezza collettiva. Soprattutto oggi che i "veleni" della Russia di Vladimir Putin, ma non solo, ne fanno di nuovo una presenza inquietante sullo scacchiere mondiale. Detto questo, anche in questo caso la presidenza Trump resta un partner più esigente e non più disposto a tollerare il relativo disimpegno

europeo sulle spese militari. Per la Cina ieri la festa commerciale è finita. Ma per l'Europa si sta sbiadendo nel ricordo il "buonismo" del gigante americano del dopoguerra. La tregua di Trump non è altro che il principio di un negoziato difficile che, per evitare i dazi, dovrà concludersi per tutti con una serie di concessioni tutt'altro che simboliche. Solo intelligenza politica e realismo di tutti i protagonisti potranno evitare la guerra commerciale, per ora solo rimandata, e costruire un commercio migliore.

La mossa per contrastare il fondo attivista - Resa dei conti in assemblea il 4 maggio

Vivendi fa decadere il cda Tim

Si dimettono i consiglieri di cui Elliott chiedeva la revoca
Antonella Olivieri

Decade il cda di Telecom. Con un colpo di scena si sono dimessi otto consiglieri su 15: oltre al presidente Arnaud de Puyfontaine e al vice-presidente Giuseppe Recchi, hanno rassegnato le dimissioni anche tutti gli altri membri di cui il fondo Elliott aveva chiesto la revoca (Hervé Philippe, Frédéric Crepin, Felicité Herzog, Anna Jones) più Marella Moretti e Camilla Antonini, consiglieri indipendenti in quota francese. La sfida a Vincent Bolloré è rinviata all'assemblea del 4 maggio quando il cda sarà rinnovato con il voto di lista.

Colpo di scena al cda Telecom: si dimettono non solo il presidente Arnaud de Puyfontaine e il vice-presidente Giuseppe Recchi, ma - insieme a loro - anche tutti gli altri consiglieri di cui il fondo Elliott aveva chiesto la revoca (Hervé Philippe, Frédéric Crepin, Felicité Herzog, Anna Jones) più Marella Moretti e Camilla Antonini, altri due consiglieri indipendenti in quota francese. Poiché vengono a mancare otto consiglieri su 15, quindi la maggioranza, il board decade. La sfida a Vincent Bolloré del fondo attivista di Paul Singer che vuole ribaltare la governance di Telecom - è rinviata di conseguenza al 4 maggio, quando si terrà l'assemblea già convocata ieri - per rinnovare l'intero consiglio con il meccanismo del voto di lista. Alla peggio - dovesse andare male la "conta" per i francesi - Vivendi, col suo 23,94%, riuscirebbe comunque a coprire i cinque posti in consiglio riservati alla minoranza. Nel frattempo la "reggenza" è affidata all'ex ceo Franco Bernabè, nominato vice-presidente e consigliere delegato con le deleghe su sicurezza e Sparkle, lasciate da Recchi, che non potevano essere attribuite a uno straniero, e con il compito di presiedere le assemblee fino all'insediamento del nuovo board. Dall'imprevedibilità della mossa - tenuta all'oscuro degli stessi consiglieri che non si sono dimessi - è conclamato che in cabina di regia è proprio entrato Vincent Bolloré, spregiudicato e anticonformista nel difendere i propri interessi. Se si fossero dimessi solo i sei revocandi, Elliott sarebbe entrato in cda con tutti i suoi candidati. Nelle situazioni analoghe a quella che si è venuta a creare in Telecom, il "manuale di difesa" dal fondo attivista prevede come primo schema proprio la decadenza del consiglio. In questo modo si evita la "gogna" di esporre i consiglieri al voto per la loro revoca e di passare direttamente al confronto, facendo giocare tutte le squadre. Però tutti si aspettavano che accadesse dopo il record date dell'assemblea del 24 aprile, fissato il 13 di aprile, quando si sarebbero potute misurare le forze in campo. Anticipando i tempi, Bolloré ha invece spiazzato tutti. A logica, punterà a dividere i fondi, assicurandosi così ancora la maggioranza del board. Se infatti gli investitori più tradizionali presentassero una loro lista di minoranza - rigorosamente fatta da indipendenti che, per prassi Assogestioni, non possono assumere deleghe - la lista attivista di Elliott - con candidati presidente e ad - dovrebbe coagulare più del 24% per battere Vivendi, impresa ardua se ci saranno più liste di mercato. Elliott, che punta alla formula della public company, dovrà quindi convincere a sua volta anche i fondi più tradizionali a sposare la sua battaglia, aggregando i candidati indipendenti di Assogestioni, ma per questo dovrà trovare dei candidati "esecutivi" a prova di bomba. Bolloré, dall'altra parte schiererà come ad Amos Genish, che non dovrà più sottoporsi al voto di conferma all'assemblea del 24 aprile, dato che il consiglio in cui è stato cooptato è decaduto, assemblea che a questo punto si limiterà ad approvare il bilancio e nominare il nuovo collegio sindacale. Per la presidenza - difficilmente esecutiva - probabilmente Vivendi rimetterà in campo il suo ceo Arnaud de Puyfontaine. Che infatti ieri ha rilasciato una dichiarazione significativa: «Confermo il mio impegno a favore del progetto di trasformazione di Tim e sono convinto che questa decisione darà ulteriore stabilità e sostegno al nostro ad, Amos Genish, e alla sua squadra, permettendogli di creare valore per tutti i nostri stakeholder». Da parte sua Vivendi, in un comunicato da Parigi, ha sostenuto la decisione dei suoi tre top manager di dimettersi con parole molto dure nei confronti del fondo di Singer. «Alla luce del tentativo di smantellare Telecom Italia, da parte del fondo hedge-attivista Elliott, ben noto per le sue

iniziative a breve termine, hanno deciso di dimettersi i tre consiglieri che rappresentano Vivendi, la quale supporta il piano industriale di Amos Genish e della sua squadra, approvato all'unanimità». La parola passa quindi agli azionisti che il 4 maggio sottolineano la nota - sceglieranno che consiglieri nominare e quali strategie preferire. Subito dopo il termine del consiglio, le quotazioni degli ADR Usa, rappresentativi di titoli Telecom, sono crollati di oltre il 4%. Il titolo aveva già virato in negativo a Piazza Affari, dove aveva chiuso la seduta in calo dell'1,84% a 0,78 euro. Comunque vada, si apre ora uno scenario di incertezza che potrebbe sfociare anche in un Vietnam. I numeri di Telecom Italia Bilancio in milioni di euro 2017 19.828 Ricavi 2016 19.025 Fonte: dati societari 2017 7.790 Ebitda 2016 8.002 2017 3.291 Ebit 2016 3.722

ANSA Utile attribuibile ai soci della controllante 2017 1.121 2016 1.808

Telecom Italia Andamento del titolo a Milano 0,85 0,82 0,79 0,76 0,73 0,70
0,67 0,721 29/12/17 0,780 22/03/18

PANORAMA

Mincione: «Ecco perchè sto scalando Carige»

Alessandro Graziani

Il finanziere Raffaele Mincione spiega perchè sta scalando Carige. Gli obiettivi sono salire al 10% del capitale e puntare a una fusione. Appoggio al piano di rilancio dell'ad Paolo Fiorentino. pagina 28 «Credo che il valore delle azioni di Banca Carige possa aumentare con un'aggregazione, che considero inevitabile. E condivido il piano di rilancio dell'istituto portato avanti dall'amministratore delegato Paolo Fiorentino. Per questi due motivi ho acquistato il 5,4% di Carige e non escludo di salire in tempi brevi al 9,9% del capitale. Revocare l'attuale cda? È un tema da valutare, ma con calma». A poco più di un mese dal ritorno alla ribalta di Piazza Affari, il finanziere Raffaele Mincione - 53 anni, nato a Pomezia (Roma) ma lavorativamente da sempre basato nella City di Londra - decide di rompere la consegna del silenzio e spiega i motivi dell'intervento del suo fondo, che definisce «attivista», nel capitale di Carige. L'ingresso avviene in una compagine azionaria disomogenea, con la famiglia Malacalza al 22% e il finanziere-petroliere Gabriele Volpi al 9%. Pochi giorni fa il fondo gestito da Mincione ha inviato una lettera al presidente di Carige Giuseppe Tesauro per chiedere un incontro e sollecitare la nomina di un cda che tenga conto della nuova base azionaria. Richiesta respinta, per ora, dal cda. Partiamo dall'acquisto del vostro 5,4% in Carige. Qualche anno fa era entrato in Bpm su suggerimento di Stefano Marsaglia, top banker di Barclays che da anni lavora in Mediobanca. La sua mossa è ispirata da Piazzetta Cuccia? No, assolutamente, Mediobanca non c'entra niente. Il dossier Carige ci era stato sottoposto a dicembre da Barclays in sede di aumento di capitale, come molti altri fondi basati a Londra, ma non abbiamo ritenuto di investire per motivi di prezzo. Poi a gennaio avete comprato, quando il prezzo è sceso del 20% post-aumento.... A quel prezzo abbiamo giudicato conveniente l'investimento per i sottoscrittori del nostro fondo. Dopo l'aumento di capitale da 560 milioni chiesto da Bce la banca si è rimessa a posto e non è più un rischio. E l'alleanza è un'opportunità per chi investe. Dica la verità, vi ha sollecitato l'ad di Carige Fiorentino? No, Fiorentino l'ho incontrato quando già avevamo acquistato le azioni. Chiederà di incontrare Malacalza? Ho chiesto in modo formale di incontrare il presidente Tesauro ma non ho avuto risposta. Nessun problema a incontrare Malacalza, se questo serve ad avviare un dialogo costruttivo per una banca che non ha padroni ma azionisti. È vero che lei sta cercando di fare asse con Volpi, che ha il 9%, e appare come l'ago della bilancia nell'azionariato? Lo ha incontrato? È vero che avete affari comuni in Nigeria? Conosce l'ex banchiere Fiorani, superconsulente di Volpi? Non ho mai avuto il piacere di conoscere Volpi e non ho mai incontrato Fiorani. I miei investimenti in Nigeria, dove non ho mai messo piede in vita mia, sono solo azionari. E li faccio comodamente seduto dal mio ufficio di Londra. È oggettivamente vero però, numeri attuali alla mano, che la partecipazione azionaria del 9% di Volpi può essere decisiva per i futuri assetti di Carige. Voterà a favore del bilancio di Carige nell'assemblea di fine marzo? Non voterò perchè non parteciperò all'assemblea. Ho appena scritto al presidente Tesauro che questo board non rappresenta più il nuovo azionariato della banca, perché mai dovrei votare a favore del loro bilancio? Sul mercato continua a girare la voce che lei intenda chiedere la revoca del cda di Carige. E che potrebbe farlo insieme ad altri fondi suoi alleati. È vero? Non abbiamo alleati, ma certamente cercheremo di dialogare con altri soggetti che condividano la nostra strategia di dare a Carige un cda che rifletta il nuovo azionariato e che tratti la futura aggregazione muovendosi nell'interesse di tutti gli azionisti e non solo di alcuni. Ma la revoca dell'attuale cda la chiederà o no? In teoria la revoca è già possibile alla prossima assemblea di bilancio. Ma non essendo il tema inserito nell'ordine del giorno, non sarebbe possibile nominare subito un nuovo cda. E certo non vogliamo e non possiamo mettere la banca in condizioni rischiose. Ci prendiamo il tempo che serve per individuare una rosa di consiglieri di alto profilo. La revoca la chiederemo se e quando saremo pronti. Più volte ha ripetuto che la banca deve procedere a un'aggregazione. Ha già qualche idea sul possibile partner? Prima di tutto

vorrei che Carige rimanesse italiana. Poi che non finisse fagocitata da un grande gruppo ma si unisse a una banca di medie dimensioni, complementare dal punto di vista territoriale. Le ipotesi non sono molte. Pensa a Banco-Bpm? Avete ancora azioni del gruppo? È una delle ipotesi possibili. Abbiamo ancora una quota sotto al 2% e intendiamo mantenerla. Chi c'è dietro Mincione? Chi sono i sottoscrittori del suo fondo? Dietro di me non c'è nessuno. Dopo anni di lavoroa Londra nelle grandi banche d'affari e alcuni investimenti personali andati bene, ho costituito un fondo che ora conta su un team di 40 persone. Abbiamo investitori istituzionali di vario tipo, tra cui 2 fondi sovrani, 3 compagnie assicurative, alcuni family office e privati. Può fare dei nomi? Perché i fondie le sue società hanno base in Lussemburgo e a Malta? I clienti chiedono riservatezza, vale per chiunque faccia il nostro mestiere. Così come tutti i maggiori fondi sono basati per motivi fiscali in Lussemburgo, che è un Paese dell'Unione europea.È tutto legale. Aggiungo che io non ho mai lavorato né fatto soldi in Italia. Ma credo nel nostro Paese e continuerò a investirci capitali miei e dei nostri clienti. Da poco avete investito anche in Retelit. Avete altre iniziative in cantiere? Abbiamo in fase di lancio un fondo di private equity che punta a raccogliere 500 milioni da investire in crediti deteriorati, in particolare Utp, da convertire in capitale di piccole e medie aziende.Il gruppo Mincione EMTN Program Bank of Ireland Capital Asset Management s.à.r.l Luxembourg CSSF Asset Management General Partner Athena Capital Fund SICAV-Fis Luxembourg CSSF TIME & LIFE SA Luxembourg Investment Management Strategic Advisory Structuring and Origination WRM Alternative Invest. Fund SICAV-Raif Luxembourg CSSF Capinvest Ltd London FCA EurAsia Alternative Investment Fund SICAV Plc Malta MFSA
Foto: IMAGOECONOMICA Il finanziere. Raffaele Mincione

PANORAMA

L'industria tiene alta la reputazione di Bologna

Ilaria Vesentini

La vitalità del tessuto imprenditoriale del capoluogo emiliano sta mascherando i problemi cronici della città capoluogo, frenata in particolare da degrado e paralisi immobiliare. pagina 12 Bologna sarà forse meno rossa - come hanno confermato le ultime elezioni che non hanno scalzato il Pd come primo partito in provincia, ma lo hanno ridimensionato di 12 punti al 29% a fronte di un'impennata dei grillini al 26% e dei leghisti al 15% - ma non è certo né meno grassa né meno dotta, come confermano i riconoscimenti internazionali al suo antichissimo ateneo (si veda pezzoa lato)ei primi posti occupati stabilmente nelle classifiche di ricchezzae benessere: secondaa Milano per Pil procapite (34mila euro), prima per tasso di occupazione (71,8%), terza per numero di brevetti (dopo Milanoe Torino), prima tra le città metropolitane per aree verdi e con il doppio di laureati (22%) rispetto alla media del Paese. Eppure l'immagine che Bologna trasmette, soprattutto in patria,è di una città seduta su sé stessa, avvitata da decenni sui problemi di degrado nel centro storico e di paralisi immobiliare, incapace di svoltare pagina in modo radicale come ha fatto Torino dopo le Olimpiadi o Milano in occasione dell'Expo. È come se mancassero le risorse interne o la scossa per cambiare passo: «Siamo ingessati da mezzo secolo in una cultura monopartito e monocoloro (la giunta Guazzaloca era un governo di sinistra mascherato da destra) ma il fatto che il nostro movimento abbia raddoppiato i voti in cinque anni ci dice che l'aria sta cambiando», commenta il capogruppo 5 Stelle in Comune, Max Bugani. «Bologna non ha visione strategica, qui progetti accadono quasi per caso, sconnessi l'uno dall'altro e sulle infrastrutture si adottano soluzioni al ribasso per accontentare tutti. Beneficiamo di un grande capitale reputazionale (che non stiamo alimentando)e di una posizione logistica straordinaria, ma restiamo una città media di provincia che non sa,e forse non può, fare un salto di scala», spiega l'ad di Nomisma, Luca Dondi. In effetti Fico, il progetto strategico più importante delle ultime decadi, è partito solo dopo l'intervento di un capitano "esterno" quale Oscar Farinettie sconta oggi l'incapacità della città di collegarloe promuoverlo nel mondo. E a salvare il calcio locale è stato l'arrivo del canadese Joey Saputo, cui i bolognesi si aggrappano ora per cercare di sbloccare, dopo anni di impasse, il progetto di restyling dello stadio Dall'Ara. A tenere alta la brand reputation di Bologna e a delineare un'idea di futuro per il crocevia logistico del Paese nonè la politica bensì l'industria. Nonè un caso, visto che Bologna pesa l'1,6% sul totale Italia per numero di abitanti, ma circa il doppio in termini di valore aggiunto ed export e oltre l'8% per numero di imprese. A fare notizia sono gli investimenti in fabbriche e posti di lavoro firmati da multinazionali come Audi-VW (Lamborghini e Ducati), Ynap, Philip Morris e le cittadelle della conoscenza regalate dagli imprenditori-filantropi locali: il Mast di Isabella Seragnoli nel mondo tecnologie; l'Opificio Golinelli del "farmacista" Marino Golinelli nelle scienze; Fashion Resarch Italy del patron di La Perla Alberto Masotti nella moda. «Bologna nonè Milanoe non ha senso inseguire quel modello: è una media città, con una dimensione provinciale che la rende vivibile, un rapporto pubblico-privato di qualità e un tessuto socio-economico-culturale molto più apprezzato di quanto non si racconti», è il parere di un bolognese doc quale Gianpiero Calzolari, che per dieci anni ha guidato Legacoop Bologna e oggi è presidente del gruppo Granarolo e di BolognaFiere, esponente di quel modello cooperativo che oggi esprime sette delle prime dieci realtà industriali della provincia (in testa Unipol, Hera, Conad) e che vede una contaminazione unica tra cooperazionee capitalismo lungo le filiere. «È innegabile-aggiunge- ci sia un problema di viabilità e trasporti, le 250mila persone arrivate in tre giorni per la fiera Cosmoprof hanno messo Bologna in tilt»,. Il rischio è che un progetto come il centro meteo europeo che sbarcherà nel tecnopolo nel 2019 (assieme all'Agenzia nazionale per la meteorologia) crei non solo un'eccellenza globale nei big data che potrebbe cambiare l'identità di Bologna ma anche una questione seria di sostenibilità. Intanto il sindaco Virginio Merola, se non può accreditarsi il merito del boom di turistic

arrivi in città (con 8,2 milioni di passeggeri all'aeroporto Marconi grazie a Ryanair) è però riuscita a calamitare negli ultimi due anni 1,5 miliardi di finanziamenti pubblici per far partire i progetti infrastrutturali attesi da anni nella città metropolitana: «Io inaugurerò qualche quartiere, gli altri li lascio a chi mi succederà, l'importante è partire. Ci sono 660 milioni per il passante autostradale che hanno già avuto l'ok dal ministero dell'Ambiente, 225 milioni per il servizio ferroviario metropolitano, il people mover sarà operativo nel 2019 e stiamo lavorando al progetto del tram». «Bologna non avrà il dinamismo e l'appello finanziario di Milano ma per vivacità e competenze industriali non teme concorrenza. Questa è una città del fare: qui ci sono un humus tecnico-culturale unico, un tessuto straordinario di Pmi flessibili e incentivi per la riconversione industriale che fanno del territorio l'hub mondiale del packaging e la capitale del manifatturiero 4.0», conclude Eugenio Sidoli, ad di Philip Morris Italia, il colosso del tabacco che nel giro di tre anni ha investito a Crespellano un miliardo di euro e creato il più grande impianto al mondo per i prodotti senza fumo (con 1.200 nuovi posti di lavoro).

8

per cento Le imprese Quota delle imprese industriali a Bologna sul totale nazionale

LE VOCI Gianpiero Calzolari Presidente Granarolo e Fiera «Non siamo Milano: qui c'è una dimensione provinciale vivibile e un rapporto pubblico privato di qualità» Virginio Merola Sindaco di Bologna «Negli ultimi due anni abbiamo calamitato 1,5 miliardi per far partire progetti della città metropolitana» Eugenio Sidoli Ad Philip Morris Italia «Per la sua vivacità e le sue competenze industriali quest'area non teme concorrenza È una città del fare»

Mercati globali IL CONFRONTO BRUXELLES-WASHINGTON Il monito di Draghi Il presidente della Bce avverte: protezionismo e deregulation finanziaria rischi per l'economia Tregua sui dazi Ue per ora esclusa dalle tariffe che oggi entrano in vigore, si attende conferma della Casa Bianca

Su acciaio e alluminio gli Usa esentano l'Europa

Cauto sollievo al summit Ue - Tusk: dialogo con gli Stati Uniti OLTRE IL COMMERCIO Tra ierie oggi il vertice discute anche di Russia e web tax Il presidente della Commissione Juncker: non è una tassa contro le aziende americane

Carlo Marroni Beda Romano

BRUXELLES. Dal nostro inviato È con un primo sospiro di sollievo che i Ventotto, riuniti ieri e oggi qui a Bruxelles per il consueto vertice europeo di fine marzo, hanno accolto il preannuncio americano di voler «sospendere» la decisione di adottare dazi contro l'acciaio e l'alluminio provenienti dall'Unione europea. In attesa di conferme da Washington, i leader dell'Unione ieri sera avevano un fronte aperto con la Russia, dopo che la premier britannica Theresa May ha puntato il dito contro «il modello di aggressione» russo. «Bisogna evitare il protezionismo a livello mondiale», ha detto cautamente il presidente del Consiglio europeo Donald Tusk durante una conferenza stampa in una pausa delle discussioni di ieri. «Il dialogo con gli Stati Uniti è un aspetto chiave». Più esplicito si è voluto il premier danese Lars Lokke Rasmussen: «È solo ragionevole che l'Unione sembri essere stata esclusa dai dazi basati su motivazioni di sicurezza dato che Unione europea e Stati Uniti sono stretti alleati». In una audizione dinanzi al Senato a Washington, il rappresentante al Commercio Robert Lighthizer ha preannunciato che l'amministrazione Trump ha deciso di «sospendere» l'adozione di dazi commerciali nei confronti dell'Argentina, del Brasile, del Canada, del Messico, della Corea del Sud e dell'Europa. L'annuncio, in attesa di conferma della Casa Bianca, è giunto dopo un viaggio nella capitale americana della commissaria al Commercio Cecilia Malmström (si veda Il Sole 24 Ore di ieri). Gli ultimi giorni sono stati segnati da intense trattative diplomatiche tra Washington e Bruxelles per evitare dazi su acciaio e alluminio. Il timore da parte europea era di assistere a una guerra commerciale con una serie di rappresaglie, sui due lati dell'Atlantico. Tra i diplomatici qui a Bruxelles prevaleva comunque ancora cautela, tenuto conto da un lato dell'imprevedibilità del presidente Donald Trump, e dall'altro della scelta americana di colpire comunque la Cina. Arrivando qui a Bruxelles per la due-giorni di vertice, la cancelliera tedesca Angela Merkel ha salutato «l'unità che l'Europa ha dimostrato in questa occasione». Nelle ultime due settimane, Bruxelles ha messo a punto misure di ritorsione nel caso dazi americani fossero stati adottati. Parlando ai leader, il presidente della Banca centrale europea Mario Draghi ha voluto ieri elencare i perduranti rischi per l'economia europea: al di là del protezionismo commerciale, anche la deregolamentazione finanziaria. Su questo fronte, secondo un partecipante alla riunione, il banchiere centrale si è detto preoccupato da un mix di politica monetaria generosa e deregolamentazione finanziaria, ricordando come questi due fattori abbiano insieme contribuito alla crisi del 2007-2008. In compenso, sempre il presidente della Bce ha notato come i livelli di crescita economica e di investimenti nella zona euro siano vicini ai massimi degli ultimi 10-15 anni. Positivo è che la ripresa sia basata sui consumi. Oltre a fare il punto sulla delicata situazione del commercio mondiale, il summit di ieri e di oggi deve servire ai Ventotto per discutere tra le altre cose di tassazione digitale e di rapporti con la Russia, due temi controversi. Per quanto riguarda il primo dossier, la Commissione europea ha appena proposto un provvedimento che prevede la tassazione a livello nazionale del fatturato dei maggiori gruppi Internet (si veda Il Sole 24 Ore di ieri). Il presidente Tusk ha parlato di discussione «franca» tra i leader. «Non è una tassa contro le aziende americane», ha aggiunto il presidente della Commissione Jean-Claude Juncker. Alcuni governi sono contrari a questa tassa perché la considerano una minaccia per imprese che spesso hanno deciso di avere la sede nel loro paese, come per esempio l'Irlanda. Altri sono favorevoli, come la Francia. La Germania crede che le imprese digitali debbano pagare le imposte in modo equo, ma guarda con cautela alla novità di tassare il fatturato, piuttosto che i profitti. Infine, sul fronte russo, la

premier britannica May è giunta qui a Bruxelles particolarmente combattiva, definendo la Russia «un modello di aggressione», dopo aver accusato i servizi segreti russi di aver tentato di uccidere una loro ex spia in Gran Bretagna. Ieri sera, Francia, Germania e Italia guidavano un gruppo di Paesi che volevano evitare un'escalation nei confronti di Mosca. Londra invece poteva contare sull'appoggio di alcuni paesi dell'Est. Le importazioni Usa di acciaio e alluminio in miliardi di dollari, per partner. Dati 2017 Acciaio Alluminio Canada Unione Europea Corea del sud Messico Brasile Russia 0 0 2,8 2,5 2,4 1,4 Fonte: Peterson Institute 2 2 0,1 0,3 0,1 1,6 4 4 5,1 2,9 2,8 2,6 3,0 6 6,2 1,1 Cina Giappone Taiwan Turchia 8 0 1,0 1,7 1,3 1,2 10 2 0,1 0,1 1,8 0,2 12 6,9 4 12,0 7,3 2,8 1,8 1,3 1,2 ?

DOMANDE & RISPOSTE

7 Perché gli Stati Uniti hanno deciso di imporre dazi sulle importazioni di acciaio e alluminio? La Casa Bianca sostiene che la dipendenza Usa dall'import di acciaio e alluminio sia un pericolo per la sicurezza nazionale, perché queste materie prime vengono impiegate dall'industria bellica. I dazi, 25% sull'acciaio e 10% sull'alluminio, entrano in vigore oggi. L'Amministrazione spera di rivitalizzare un'industria che nel corso degli anni si è fortemente ridimensionata. 7 dazi valgono anche per gli alleati degli Stati Uniti? Trump aveva aperto alla possibilità di concedere esenzioni per i «veri amici» degli Stati Uniti e aveva invitato i Paesi minacciati dai dazi a trattare. Canada e Messico, partner degli Usa nell'accordo di libero scambio Nafta, sono stati i primi a ottenere una sospensione dell'esenzione, ma dovranno accettare di riformulare il Nafta a vantaggio di Washington. Ieri, l'Amministrazione ha fatto sapere che anche Unione Europea, Brasile, Argentina, Australia e Corea del Sud hanno ottenuto l'esenzione "provvisoria". Le tariffe entrano invece in vigore per uno stretto alleato degli Stati Uniti, come il Giappone, oltre che per Paesi come Russia, Vietnam e Cina. L'import colpito da dazi è circa la metà del totale. 7 Come ha reagito l'Unione Europea alla minaccia dei dazi? Bruxelles ha chiesto e ottenuto di essere esentata, denunciando le iniziative unilaterali di Washington e invitandola a cercare soluzioni condivise al problema della sovrapproduzione mondiale di acciaio, che colpisce anche l'industria siderurgica europea. Bruxelles si era detta pronta a presentare ricorsi alla Wto e il commissario al Commercio aveva preparato una lista di prodotti made in Usa da colpire con dazi a titolo di ritorsione (per un valore complessivo di 6,4 miliardi di euro). L'esenzione ottenuta sui dazi è tuttavia solo una «sospensione»: i negoziati per giungere a un accordo definitivo sono appena iniziati. 7 quale sarebbe l'impatto dei dazi sui Paesi che esportano acciaio e alluminio negli Usa? Una stima è stata fatta da Chad Bown, del Peterson Institute for International Economics, un think tank liberale, con base a Washington. Poiché i principali fornitori sono Canada, Unione Europea, Corea del Sud e Messico, l'impatto maggiore sarebbe stato sulle loro spalle. Secondo Bown i dazi avrebbero fatto scendere di 14,2 miliardi di dollari le importazioni Usa. Il Canada avrebbe perso 3,2 miliardi, l'Unione Europea 2,6. La Cina dovrebbe perdere appena 689 milioni, proprio perché le sue esportazioni sono frenate da dazi già in vigore sul 90% dei suoi prodotti siderurgici. 7 a Cina però è stata colpita da misure su altri settori. Vero. Ieri Trump ha annunciato dazi del 25% sulle importazioni di prodotti Made in China per un valore complessivo che può raggiungere quota 60 miliardi di dollari. L'elenco verrà pubblicato tra due settimane: dovrebbe contenere 1.300 articoli, di 100 categorie commerciali, in gran parte hitech. I dazi saranno accompagnati da restrizioni agli investimenti cinesi negli Usa. Pechino ha un surplus commerciale di 375 miliardi di dollari nei confronti degli Usa. Trump vuole che scenda di 100 miliardi. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: REUTERS

Foto: Buone notizie da Washington. Emmanuel Macron al vertice europeo di Bruxelles

GRAZIE ALLE POLITICHE FISCALI DEL PRESIDENTE TRUMP EFFETTI POSITIVI SUI CONTI DEL GRUPPO ELETTRICO

Ripartono i consumi di energia Salgono utili e ricavi di Enel

Dividendo + 32%. L'ad Starace: probabile rinvio del passaggio al mercato libero
SANDRA RICCIO

Il 2017 si è chiuso con risultati ben sopra le attese per Enel. Ora lo sguardo del colosso dell'elettricità è rivolto al nuovo anno con gli obiettivi sul 2018 che sono già stati confermati mentre il dividendo è in crescita. Il gruppo ha comunicato ieri i nuovi numeri e ha dato indicazioni sulla propria strategia, sia in Italia, sia all'estero. In generale, i consumi delle famiglie hanno ripreso a salire e la vendita di energia è di nuovo positiva. A trainare la performance del Gruppo è però anche il boom record delle energie rinnovabili e alcuni fattori esterni come la debolezza dell'euro, le minori imposte e le politiche fiscali dell'amministrazione Trump che sono risultate favorevoli. Così il Gruppo ha chiuso il 2017 con un risultato netto consolidato balzato del 47% a quota 3,779 miliardi di euro. Un bel progresso in avanti rispetto ai 2,570 miliardi del 2016. L'aumento è effetto del miglioramento del risultato operativo, dei minori oneri finanziari legati al debito, della plusvalenza derivante dalla cessione di Bayan Resources, nonché delle minori imposte sul reddito. L'utile netto ordinario è risalito a 3,709 miliardi (+14,4%). I ricavi sono stati pari a 74,639 miliardi (+5,7%), in aumento per maggiori ricavi di vendita e trasporto di energia elettrica e per maggiori attività di trading di energia elettrica, oltre che per un effetto cambi positivo. L'Ebitda è risultato di 15,653 miliardi (+2,5%), in aumento per effetto degli investimenti, della politica di efficienza perseguita dal Gruppo, oltre che per l'andamento positivo dei tassi di cambio. Tali effetti sono solo parzialmente compensati dalle variazioni di perimetro. L'indebitamento finanziario netto è di 37,41 miliardi (-0,4%). Il dividendo complessivo proposto per l'intero esercizio 2017 è pari a 0,237 euro per azione (di cui 0,105 euro per azione corrisposti quale acconto a gennaio 2018). «Nel corso del 2017 il Gruppo Enel ha registrato una performance particolarmente positiva, con un utile netto ordinario in crescita di oltre il 14% e un incremento nella remunerazione agli azionisti del 32%, entrambi al di sopra dei target di Piano. Questi risultati testimoniano l'efficace attuazione della strategia del Gruppo e la continua evoluzione del modello di business, seppur in un contesto di mercato che permane sfidante» ha detto Francesco Starace, ad e dg di Enel, a commento dei risultati. Il manager ha anche commentato il probabile passaggio al mercato libero previsto per l'estate dell'anno prossimo. «Dopo il voto - ha affermato - è più probabile un rinvio rispetto alla scadenza del giugno 2019». Guardando alla distribuzione geografica dei ricavi, spicca la crescita del 22,2% del Sud America. Ma anche Italia (+4,7%), che resta di gran lunga il principale mercato con un fatturato di 38,7 miliardi, e Iberia (+5,5%) sono positive. E al processo di consolidamento in corso in Spagna ha detto di guardare il Gruppo. Intanto le rinnovabili continuano a rappresentare il motore della crescita, con oltre 3GW di capacità aggiuntiva registrata nel 2017, principalmente in Sud America e negli Stati Uniti. «In prospettiva - ha detto Starace - restiamo focalizzati sull'attuazione della nostra strategia. La flessibilità implicita nel nostro modello integrato e diversificato ci consentirà di continuare a generare una crescita sostenibile e valore a lungo termine per tutti gli stakeholder». c

Foto: Al timone Francesco Starace, amministratore delegato del gruppo Enel

L'Europa e Pechino

L'occasione di ridisegnare il commercio mondiale

Giulio Sapelli

Gli Stati Uniti hanno esportato sicurezza e crescita economica nel corso di circa quarant'anni: quelli della guerra fredda con l'ex Unione Sovietica. Caduto il muro di Berlino gli americani sono stati gli alfieri della globalizzazione. Ma la globalizzazione è stata in larga parte un gioco di specchi. L'unica merce veramente globalizzata è stata la moneta e il capitale come flusso e non come investimento. Il fiume della finanza circolava e circola in un letto pieno di scogli, paracarri, dighe e tutto travolge inarrestabilmente dopo le decisioni angloamericane della fine degli anni ottanta del Novecento (presidenza Clinton e premierato Blair) di sregolare i mercati finanziari e di privatizzare le banche abolendo la distinzione tra banche d'affari e banche commerciali e dando così vita alla finanza distruttrice dei derivati e delle collateralizzazioni dei debiti. Il tutto mentre, per decisione di Bill Clinton, e quindi della finanza sregolatrice che governa la classe politica americana con un sistema lobbistico unico al mondo, si è consentito alla Cina di entrare nel Wto senza di fatto nessuna contropartita. Le conseguenze sono state terribili. Il mondo è stato invaso da merci a bassissimo contenuto di valore e ad alta aliquota di distruzione dell'ambiente e della sostenibilità. Continua a pag. 29 segue dalla prima pagina La deindustrializzazione era l'inevitabile conseguenza di questa inaudita misura dettata solo dall'interesse finanziario e speculativo dei manager occupati solo a massimizzare il valore delle loro stock option e delle grandi banche d'affari. Si sono così poste le basi per la distruzione della stessa potenza americana. I dati del commercio mondiale sugli scambi tra Stati Uniti e Cina sono eloquenti e implacabili. La Cina è il primo partner commerciale degli Stati Uniti, con un terribile sbilanciamento a favore di Pechino: nel 2017 il commercio bilaterale ha raggiunto i 636 miliardi di dollari, con 130 miliardi di dollari di esportazioni americane e 506 miliardi di importazioni, con un surplus di 376 miliardi a favore di Pechino. Donald Trump è determinato a ridurre tale squilibrio usando come argomento la minaccia alla sicurezza nazionale e la violazione della proprietà intellettuale attraverso massicci trasferimenti di tecnologie americane alle élite belliciste cinesi. Nel frattempo, per anni, l'Unione europea si è incartata in un'inutile discussione sul se definire o meno quella cinese una economia di mercato. E adesso teme le misure di Trump che sono invece dirette a difendere anche la stessa Europa che si è privata nel tempo di quell'esile protezionismo selettivo che ne caratterizzò gli inizi fondativi, quando la cultura industriale prevaleva su quella finanziaria e speculativa. Ora tra le classi dominanti e tra la tecnocrazia europea, sempre più oligarchicamente protesa a un liberismo amministrato dall'alto delle procedure e lontano dalla sana competizione tra imprese, si diffonde la paura e l'angoscia dinanzi all'attivismo neo protezionistico positivo di Trump e altro non si sa fare che battere i pugni e minacciare ritorsioni, dimenticando che l'Europa non può fare a meno degli Stati Uniti. E in ogni caso cooperare con l'America è meglio che competere dinanzi all'aggressività cinese. Gli Stati Uniti hanno iniziato minacciando dazi sull'acciaio. L'Europa ha strillato senza mai dire ciò che noi italiani abbiamo detto invece sin da subito con Antonio Gozzi, presidente di Federacciai. Ossia che il pericolo che ne deriva per l'Europa e per l'Italia da quei dazi scaturisce dal fatto che l'acciaio che rimbalza contro gli scudi nord americani finirebbe in Europa, danneggiando forse per sempre la nostra industria. Da un lato si ignora la concorrenza fraudolenta dell'acciaio cinese ed asiatico, dall'altro ci si preoccupa solo di chiedere l'esenzione della Unione europea dalle misure nord americane. Sarebbe questo invece il momento di cogliere l'occasione per ridefinire tutta la politica mondiale doganale e del commercio approfittando del salutare scossone che Trump ha dato a un sistema insostenibile e che a lungo andare potrebbe portare alla distruzione vera e propria non solo dell'industria, ma dello stesso sistema sociale occidentale. È bene che si prenda atto che in questa nuova partita il nemico è la Cina. L'Europa deve capirlo prima che sia troppo tardi.

LAVORO

Posto fisso in rimonta: +70 mila a gennaio

Dopo sette mesi torna positivo il saldo tra assunzioni e cessazioni di lavori stabili. È l'effetto nuovi sgravi In crescita anche i rapporti a termine, a chiamata e stagionali. Scarso l'appeal dei voucher riformati
COMPLESSIVAMENTE NEL MESE IL SETTORE PRIVATO HA REGISTRATO 655.000 CONTRATTI (+22,1%) E NE HA CHIUSI 454.000
Giusy Franzese

R O M A Il settore privato sta tornando ad assumere con contratti stabili. A gennaio scorso - comunica l'Inps - hanno raggiunto l'agognata meta del posto fisso 190.000 lavoratori (contro i 155.000 di gennaio 2017). In buona parte (132.457) si tratta di nuovi contratti a tempo indeterminato, per il resto sono trasformazioni di contratti a termine (51.413 con un incremento del 78%) e di apprendistato (questi ultimi però diminuiti del 21%). Non solo però ci sono più assunzioni fisse, ci sono anche meno licenziamenti. Sempre nel mese di gennaio scorso la variazione netta tra assunzioni con contratti a tempo indeterminato e cessazioni della stessa tipologia è infatti positiva per 70.000 unità. È un dato significativo, sia perché si tratta di un numero importante (quasi pari alla metà dei posti fissi persi nel settore in tutto il 2017) e sia perché erano sette mesi che si susseguivano solo segni negativi. C'è ancora tanta strada da fare per recuperare il perduto e forse è presto per affermare che la rotta si sta invertendo, i segnali però sono incoraggianti. Ma cosa è successo a gennaio di così importante? Per l'Inps non ci sono dubbi: è l'effetto dei nuovi sgravi sui contributi, in vigore appunto dal primo gennaio 2018, per gli under 35 assunti per la prima volta con contratti a tempo indeterminato (l'incentivo è pari al 50% per tre anni, o alla decontribuzione totale nel Sud). Non sono solo i posti fissi ad aumentare (+11,9%). Il primo mese del 2018 ha visto performance positive per tutte le tipologie di assunzione: rispetto a gennaio 2017 sono aumentati del 18,3% i contratti a termine (da 221.000 a 262.000); del 29,6% gli apprendisti, del 18,5% gli stagionali, del 26,8% i contratti in somministrazione +26,8%. I contratti a chiamata (intermittenti) sono passati da 21.000 a oltre 38.000 (+83,6%). Complessivamente ci sono state 655.000 assunzioni (non si tratta di persone ma di contratti, perché una stessa persona può avere anche più contratti nel periodo), con un incremento del 22,1% rispetto a gennaio 2017. E così nonostante un incremento del 15,9% delle cessazioni totali (454.000), il saldo è positivo per 201.000 contratti. A gennaio 2017 il dato era di +144.000. Migliora anche il saldo annualizzato (negli ultimi dodici mesi): +522.000 contratti contro +465.000 del mese scorso. Dopo la riforma si è molto ridimensionato il fenomeno voucher: le aziende hanno coinvolto circa 15.000 persone, le famiglie appena 3.400 collaboratori. L'importo mensile medio è intorno ai 200 euro.

ORE DI CASSA INTEGRAZIONE AUTORIZZATE A GEN-FEB 2018

Il lavoro ad inizio anno

201.000

40,4

175.162

milioni -37,4% Contratti a gennaio 2018 e cig del primo bimestre Cessazioni Nuove assunzioni NUOVI CONTRATTI Tempo indet. Apprendistato Somministrazione Tempo determinato Intermittente Fonte: Inps 454.000 +15,9% su gen 2017 655.000 +22,1% su gen 2017 -108.000 +59.000 +63.000 Domande disoccupazione +120.000 Saldo +5,8% su gen 2017 +381.000 ORDINARIA 16,5 milioni -8,75% sul 2017 STRAORDINARIA 22,7 milioni -42,03% IN DEROGA 1,19 milioni -83,74%

SCENARIO PMI

7 articoli

Cercasi fondi per Elettra, la piattaforma delle due ruote eco

I fratelli Nuccitelli, titolari dello storico marchio Rondine Motor, sono pronti a produrre tre modelli
Livia Liberatore

Cercasi fondi per Elettra, la piattaforma di moto elettriche del marchio romano Rondine Motor. L'azienda dei fratelli Filippo e Marco Nuccitelli ha lanciato una campagna di crowdfunding sul portale CrowdFundMe : l'obiettivo è procedere con le ultime fasi di omologazione e l'avvio della produzione e della vendita dei tre prototipi Motard e Café Racer, pensate per la città, e Off-Road, per viaggiare nella natura.

Elettra è un progetto green visto il basso impatto ambientale dei modelli, che mira ad attrarre tanto i giovani, anche alla prima esperienza di guida, quanto i motociclisti esperti. L'idea è che non sia un business solo a livello locale, ma arrivi anche in tutta Italia e all'estero. «Il mercato dell'elettrico sta crescendo a due cifre in termini percentuali e una grossa fetta sarà nel mondo dello scooter, che in Europa avrà un rapporto qualità-prezzo diverso dalla già ampia offerta della Cina - spiega Filippo Nuccitelli -. Presto interverranno le case produttrici più note, ma restano spazi anche per le piccole imprese. Con il nostro design center possiamo garantire un'alta qualità e conquistare una parte di mercato non enorme ma che per noi è molto grande». Rondine Motor ha iniziato a lavorare su Elettra nel 2010, occupandosi anche dello sviluppo del motore. Spinti dalla passione per le moto, i fratelli Nuccitelli già nel 2005 avevano deciso di ridare vita allo storico marchio Rondine. Hanno anche ottenuto un brevetto di invenzione per un prototipo a uso racing, con motorizzazione Ducati, RRV1. L'impresa realizza i nuovi modelli senza avvalersi di aziende esterne ed è, al momento, in grado di produrre dalle 20 alle 50 unità all'anno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le tappe

Nel 2005

i fratelli Filippo e Marco Nuccitelli hanno deciso di ridare vita allo storico marchio romano Rondine Motor

Nel 2010 l'azienda

ha iniziato

a lavorare

su Elettra, piattaforma di moto elettriche

Foto:

Moto elettrica I fratelli Nuccitelli con uno dei loro prototipi

Rete d'impresa, Brescia ci crede I contratti crescono del 12%

Ma restano «micro»: il 64 per cento non supera le quattro società I settori Industria (manifattura) e attività professionali i più dinamici e pronti a mettersi in relazione
Matteo Trebeschi

L'indipendenza è nel Dna dell'imprenditore, storicamente diffidente verso i contratti di rete. Ma la collaborazione tra aziende non si traduce in una perdita di autonomia e specialità. Piuttosto, funziona come un'opportunità per raggiungere alcuni obiettivi e lavorare a progetti condivisi, facendo leva sulle maggiori risorse che una collaborazione tra imprese permette. Sarà anche per questo motivo che i «contratti di rete» continuano a crescere, nel bresciano. All'inizio di gennaio, infatti, il modello di collaborazione in rete tra imprese ha fatto registrare 192 adesioni, coinvolgendo 469 aziende bresciane. Il dato, che emerge da un'elaborazione del Servizio studi della Camera di Commercio su numeri di Infocamere, mette in luce l'interesse crescente che i contratti di rete stanno riscuotendo.

Nel 2017 i contratti di questo tipo, sempre nel bresciano, sono cresciuti dell'11,9% e le aziende che hanno unito le forze sono aumentate del 12%. Quelle più propense a collaborare sono le cooperative - 57 ogni mille registrate - mentre le imprese più coinvolte, a livello numerico, sono le società di capitale: l'anno scorso la Camera di Commercio di Brescia ne ha contate 300, ossia due terzi di tutte le 469 aziende che hanno stipulato un contratto di rete. Certo, la collaborazione strutturata tra imprese resta ancora una nicchia, se è vero che lavorano «in rete» solo 3,9 aziende ogni mille registrate.

Ma il trend è di netta crescita (+11,9%), anno dopo anno. Ma chi si associa? Industria e attività professionali sono i settori più dinamici nell'utilizzare quest'opportunità. Nello specifico del manifatturiero, i progetti di aggregazione interessano soprattutto chi realizza «prodotti in metallo». Sul fronte dei professionisti, invece, i contratti di rete vengono scelti più che altro da chi si occupa di direzione aziendale e consulenza gestionale. Cresce la «rete» del mondo agricolo: si contano 43 aziende del settore, in netto aumento rispetto al 2016 (+87%). Forse anche per la difficile congiuntura, il mondo agricolo vede nei «contratti di rete» un'opportunità per progetti che, a livello individuale, non tutti potrebbero sostenere. Ma su questo fronte chi spinge di più sono le società di capitale: il 64% di chi ha un contratto di rete possiede questa forma giuridica, mentre le imprese individuali sono minoritarie (9%). La rete - intesa come scambio di informazioni e prestazioni o attività che più aziende svolgono in comune - è comunque una «micro» rete. Tanto che nel 60% dei casi il contratto è stipulato da meno di quattro imprese. Minoritarie, ma in crescita (+21%), le collaborazioni firmate tra più di dieci imprese: valgono il 12% del totale. Ma sono destinate ad aumentare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il panorama Provincia di Brescia Forma giuridica delle imprese con contratti di rete Settore di attività delle imprese locali con contratti di rete contratti di rete 300 42 54 65 3 5 469 8,8 1,8 0,9 57,6 14,2 3,2 3,9
Imprese coinvolte Ditte in rete per 1.000 registrate var.% 2016/2017 8,3 -2,3 92,9 4,8 - -16,7 11,9 35,4%
16% 9,2% 7% 6,6% 6% 2013 2014 2015 2016 2017 imprese coinvolte Fonte: UCL-Infocamere, dati al 3
gennaio 2018 L'Ego Società di capitale Imprese individuali Società di persone Cooperative Totale Consorzi
Altre forme Attività manifatturiere Attività professionali, scientifiche e tecniche Agricoltura Commercio
Costruzioni Sanità e assistenza sociali

Il trend

La rete d'impresa rappresenta uno scambio di informazioni e prestazioni o attività che più aziende svolgono in comune: all'inizio di gennaio questo modello di collaborazione registrava 192 adesioni per 469 aziende coinvolte Nel 2017 i contratti di questo tipo a Brescia sono cresciuti dell'11,9% Le imprese più propense a collaborare sono le cooperative, quelle più coinvolte le società di capitale (che l'anno scorso erano ben

trecento)

Foto:

Comparti

La rete piace soprattutto nel mondo agricolo: sono 43 le aziende del settore che hanno stipulato questo tipo di accordi, in netto aumento rispetto al 2016 (+87%)

Mercato dei capitali. Debutto su Euronext

Media Lab, la Pmi italiana che sceglie Parigi per l'Ipo

Maximilian Cellino

Arriva la sesta quotazione di una **Pmi** italiana in Borsa in questo scorcio iniziale del 2018. Oggi Media Lab compie infatti il suo ingresso sul mercato azionario, con una particolarità però: la società milanese attiva dal 1994 con l'obiettivo di fornire tecnologie d'avanguardia in campo odontoiatrico non sbarcherà a Piazza Affari. I suoi titoli saranno invece scambiati a Parigi su Euronext Access, il listino non regolamentato dedicato alle aziende del settore tech di dimensioni più ridotte del gruppo pan-europeo. Non è in effetti una società di taglia particolarmente rilevante Media Lab, che colloca 2.370.000 azioni ordinarie al prezzo fisso di 3,43 euro per una capitalizzazione complessiva di poco superiore agli 8 milioni. Ma è anche un'azienda che per le sue caratteristiche può da una parte rientrare nel novero degli strumenti in cui investono i Pir (che non necessariamente devono essere quotati a Milano) e può accedere alle stesse agevolazioni fiscali per la quotazione introdotte dall'ultima Legge di Bilancio. Il suo raggio di attività che spazia verso una clientela internazionale è probabilmente (insieme alle procedure relativamente più snelle richieste per accedere sul mercato) uno dei motivi principali per cui Media Lab ha scelto la via parigina anziché milanese. «Euronext Access è aperto ad aziende di qualsiasi dimensione, fase di sviluppo e settore, ma soprattutto consente loro di incrementare la visibilità e le opportunità sui mercati dei capitali» osserva Giovanni Vecchio, responsabile per l'Italia della Borsa pan-europea, ricordando come Euronext abbia creato al suo interno una sorta di «ecosistema» per **Pmi** del settore tech, diventando per loro un punto di riferimento in virtù delle oltre 330 società quotate (per una capitalizzazione complessiva di 70 miliardi) e soprattutto degli oltre 750 investitori tecnologici attivi. Per Media Lab, che al momento è tutti gli effetti la prima **Pmi** italiana a essere quotata all'interno del programma «European Tech Hub», la mossa potrebbe inoltre rappresentare soltanto un primo passo all'interno del mercato dei capitali precludendo ulteriori future operazioni simili di sviluppo. Sulla scia di quanto sono riuscite a fare altre 44 società, che sono salite ai «piani superiori» quali Euronext Growth o addirittura il listino principale di Parigi, o anche come è avvenuto (ma in tutt'altro settore e soprattutto luogo) per Giglio Group, passata da Aim Italia a Star a Piazza Affari. A chi obietta che con questo tipo di operazioni Euronext stia in fondo facendo ingresso proprio in quel campo delle **Pmi** in cui Borsa Italiana sta compiendo gli sforzi maggiori, Vecchio risponde con diplomazia e anche un pizzico di realismo: «Nessuna concorrenza fra di noi - assicura - perché ci occupiamo di target diversi e restiamo ottimi vicini di casa». Del resto la taglia differente dei due mercati e soprattutto la focalizzazione di Euronext sul settore tech rende non del tutto confrontabili le due realtà. Il mestiere che esercitano però è lo stesso, e in futuro si vedrà. .@maxcellino © RIPRODUZIONE RISERVATA

Export e fatturati in crescita

Filatura e meccanica trainano la manifattura

La crescita del manifatturiero vola al +4,7%. Le previsioni degli imprenditori raccolte da Camera di Commercio (che ha fotografato l'ultimo trimestre 2017) e Unione Industriale (sulle previsioni dei primi tre mesi del '18) sono di cauto ottimismo. «La congiuntura ha seguito le dinamiche nazionali, dove il traino è rappresentato dalle esportazioni - spiega il presidente di Ccia Alessandro Ciccioni -. Biella ha avuto dinamiche superiori ai dati regionali (+3,9%) anche se le previsioni degli operatori rimangono caute».

E' il tessile-abbigliamento il comparto più dinamico. Aggiunge il vice presidente Uib con delega all'Economia d'Impresa, Emanuele Scribanti -. L'export rappresenta la linfa vitale per l'economia del distretto. All'orizzonte, però, le variabili sono ancora molte, fra cui il cambio di tendenza della politica monetaria europea. In questo senso il supporto della leva del credito nell'impegno delle imprese verso la risalita è e continuerà a essere fondamentale».

A fine anno il manifatturiero registra una crescita della produzione in tutti i comparti, con marcate differenze settoriali. Bene filatura (+10,9%), meccanica (+10,7%), finissaggio (+4,3%) e altre industrie manifatturiere (+3,4%). Più contenuta la performance degli «altri tessili» (+1,3%), stabile la tessitura (+0,6%). Gli ordini dall'estero salgono al +6%) e registra un risultato positivo anche l'andamento della domanda interna (+4,5%). Cresce il fatturato totale (+5,6%), mentre quello dell'export si attesta al +1,2%. BY NC ND
ALCUNI DIRITTI RISERVATI

A cura di Gian Marco Giura Ncon la collaborazione di Emanuele Elli / RAPPORTO AZIENDE DEL SUD 4.0
MEZZOGIORNO, LA RIPRESA DELLE PMI

Migliora lo scenario, ma resta il gap con le altre zone d'Italia
EMANUELE ELLI

La ripresa c'è, anche se è molto lenta e non colma del tutto il divario tra le **Pmi** del Mezzogiorno e quelle del resto del paese. È la prima conclusione che emerge dai dati sui protesti e i pagamenti delle piccole-medie imprese del Sud rilevati e analizzati dall'osservatorio omonimo di Cerved, primario operatore italiano nell'analisi del rischio del credito e una delle principali agenzie di rating in Europa. I numeri, che sono un piccolo anticipo del rapporto completo in uscita proprio in questi giorni, fotografano infatti una realtà in netto miglioramento anche nel 2017, con un sensibile calo del numero di imprese con almeno un protesto all'anno sia nel complesso dell'area del Sud Italia (8.220 casi nel 2017 contro i 9.374 del 2016) sia all'interno dei confini di ogni singola regione. Tra queste si segnalano le performance di Abruzzo (-21,7%) e Molise (-29,3%), seppure ottenute su numeri assoluti inferiori rispetto ad altre regioni, ma anche quella della Campania, che fa segnare solo il -9,9% ma su un numero di casi che rappresentava ancora nel 2016 il 37% del totale del Mezzogiorno. «Il calo dei protesti in parte è da ascrivere alla minore ricorrenza di assegni e cambiali quali strumenti di pagamento anche nelle piccole imprese», precisa Marco Nespolo, amministratore delegato di Cerved. «Anche tenendo conto però del rapporto tra assegni in generale e assegni protestati, la situazione che emerge descrive un miglioramento diffuso e che produce valori migliori di quelli del 2007, cioè pre-crisi. L'altro lato della medaglia è che resta un gap significativo tra il Mezzogiorno e il resto del paese: se nel Sud infatti ogni 100 imprese 1,2 hanno almeno un protesto all'anno, la stessa percentuale nel Centro Italia scende a 1, nel Nordovest a 0,5 e nel Nordest a 0,4». Un dato più predittivo sulle possibili difficoltà che un'impresa potrebbe manifestare a breve termine è quello relativo ai tempi dei pagamenti. A questo proposito l'osservatorio di Cerved conferma che la dolorosa selezione operata dalla crisi ha lasciato in eredità nel Mezzogiorno un sistema di imprese abbastanza forti e preparate e che sta rapidamente cercando di recuperare il terreno perduto. Anche sul fronte dei pagamenti. «Dal 2012 ad oggi sono state quasi recuperate due settimane nei pagamenti arretrati», conferma Nespolo. «Si è passati dai 91,1 giorni di allora ai 77,1 di oggi. Questo è avvenuto sia perché i tempi di pagamento sono stati effettivamente più rapidi, sia perché sono stati imposti tempi più stretti nelle fatture». Se nel 2012 i termini concordati erano in media di 58,6 giorni e vi erano ancora molte differenze tra regione e regione (in Molise la media era di 51 giorni, in Basilicata di 68), nel 2017 si è passati a 53,6 di media con un progressivo allineamento anche delle diverse abitudini locali. Il tutto in un contesto generale nel quale è calato il ricorso ai crediti commerciali ed è cresciuta la prassi di richiedere il pagamento alla consegna della merce. «La situazione finanziaria delle **Pmi** del Mezzogiorno sta certamente migliorando», conclude l'amministratore delegato di Cerved. «Tuttavia si tratta di un progresso lento. Va da sé, però, che le aziende per prime devono tutelarsi attraverso una corretta gestione del portafoglio crediti, un fattore di fondamentale importanza per assicurare all'imprenditoria una crescita solida e sostenibile. Esistono ottimi strumenti sul mercato per valutare l'affidabilità commerciale di clienti, fornitori e partner». (riproduzione riservata)

IMPRESE PROTESTATE NEL MEZZOGIORNO

TEMPI DI PAGAMENTO DELLE IMPRESE DEL MEZZOGIORNO Valori assoluti Mezzogiorno
Abruzzo Basilicata Calabria Campania Molise Puglia Sardegna Sicilia Tassi di variazione Mezzogiorno Mezzogiorno
Abruzzo Basilicata Calabria Campania Molise Puglia Sardegna Sicilia 58,6 60,7 67,6 64,0 56,6 50,9 58,4
53,0 60,6 210 Imprese con almeno un protesto nell'anno 2007 11.019 859 1.096 3.986 147 1.939 576
2.207 32,5 27,4 23,0 38,8 31,6 30,4 28,8 28,5 40,4 2008 12.168 994 296 1.189 4.425 168 2.008 628 2.461
2008/2007 10,4% 91,1 88,1 90,6 102,8 88,2 81,3 87,3 81,4 101,0 Fonte: Cerved, Osservatorio sui Protesti
e pagamenti delle imprese italiane 2012 17.127 1.376 419 1.792 5.944 218 2.814 974 3.590 2012/2011

16,6% 53,6 58,5 47,7 56,5 53,3 48,8 51,3 52,7 54,7 2016 9.374 655 217 923 3.449 147 1.614 473 1.896
2016/2015 -21,3% Giorni medi ponderati per il fatturato, dati al quarto trimestre dell'anno 2012 2017
Termini concordati Giorni di ritardo Giorni di pagamento Termini concordati Giorni di ritardo 23,4 15,6 16,9
29,0 23,3 18,3 22,3 22,4 28,4 2017 8.220 513 202 803 3.108 104 1.377 408 1.705 2017/2016 -12,3%
Giorni di pagamento 77,1 74,2 64,6 85,5 76,5 67,2 73,6 75,1 83,1

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Credito e Pmi , nuove strade

MILANO NEL DNA delle **piccole e medie imprese** c'è un difetto quasi cromosomico. Si chiama sottocapitalizzazione. Ma la terapia - la dipendenza dal credito e in particolare dal credito bancario - sta cambiando. I progressi si vedono, stando alla diagnosi di Marco Mandelli, responsabile del Corporate & Investment Banking di Ubi Banca: «Rispetto al passato, il problema è meno rilevante. Il periodo buio è alle spalle e la domanda di credito è in crescita: una recente indagine della Banca d'Italia delinea elementi oggettivi di ripresa e nuovi fattori virtuosi». Ossigeno per il mondo delle aziende che è uscito dalla crisi «polarizzato» sottolinea Mandelli. «Quelle che hanno un prodotto tecnologico e sono propense all'internazionalizzazione hanno sfruttato l'onda positiva dei mercati. Le realtà più piccole, che si muovono al di fuori dei distretti, invece fanno fatica». In questo quadro, imprese e banche si muovono verso un traguardo comune: trasformarsi. «C'È UNA VOLONTÀ per entrambe di essere diverse», chiarisce il responsabile del Corporate & Investment Banking di Ubi Banca. «Le banche hanno voglia di finanziare progetti virtuosi, che vanno oltre il rifinanziamento del debito esistente delle aziende ma abbracciano l'ampliamento o il miglioramento del settore produttivo, la digitalizzazione e gli investimenti 4.0. E la fotografia dell'erogazione del credito va al di là della storica dipendenza dai prestiti bancari». Lo dimostra l'incremento dei bond corporate, prestiti obbligazionari emessi dalle società: 44 miliardi nel 2017, 22 nell'anno precedente. Un raddoppio che si spiega con «l'abbondante liquidità sul mercato, la ricerca di redimenti da parte degli investitori, i tassi di interesse bassi e lo spread del credito in calo». I piccoli non stanno fermi: il 2017 si è chiuso con 137 società che hanno emesso minibond: «Di queste - analizza Mandelli - 130 si sono affacciate per la prima volta sul mercato. Il 35% ha un fatturato tra i 10 e i 50 milioni: parliamo, quindi, di **piccole e medie imprese**». Ci sono poi nuovi spazi per «allenarsi a un mondo finora sconosciuto come quello dei capitali». È il caso di Elite Ubi Banca Lounge, un'iniziativa di Ubi Banca in collaborazione con Confindustria che ha consentito a 21 aziende di entrare nel programma Elite di Borsa Italiana, dedicato al rafforzamento delle strategie di crescita di imprese. Le società selezionate rappresentano 8 regioni e un fatturato aggregato di circa 3 miliardi: potranno contare su esperti, consulenti e potenziali investitori oltre a un plafond da un miliardo da investire in ricerca, sviluppo e innovazione 4.0. «La grande sfida per le banche è cambiare pelle e diventare consulenti in grado di accompagnare l'impresa lungo la strada che meglio le si addice», spiega Mandelli. «Adeguare alle **piccole e medie imprese** servizi e strumenti che in passato erano dedicati ai grandi». GLI STRUMENTI non mancano. Le Spac (Special Purpose Acquisition Company), ad esempio, «dove Ubi ha un buon posizionamento» assicura il responsabile del Corporate & Investment Banking. Veicoli di investimento dove vengono raccolti fondi da destinare ad aziende target di medie dimensioni per finanziare progetti di crescita; attraverso questo veicolo, dopo la business combination, l'azienda accede più facilmente al mercato dei capitali. Inoltre, da più di un anno le **Pmi** possono contare anche sui Pir, i Piani individuali di risparmio, detassati e vincolati per legge a finanziare in gran parte (il 70%) **piccole e medie imprese**. Una sorta di assicurazione per le **Pmi** che scelgono di quotarsi in Borsa: gli investitori arriveranno. © RIPRODUZIONE RISERVATA *Cambio di rotta*

Le banche hanno voglia di sostenere progetti virtuosi che vanno oltre il rifinanziamento del debito esistente delle aziende ma abbracciano l'ampliamento o il miglioramento del settore produttivo

Trasformazione

La grande sfida è cambiare pelle e diventare consulenti in grado di accompagnare l'impresa lungo la strada migliore Dobbiamo adeguare alle **Pmi** servizi e strumenti dedicati ai grandi

Un progetto di Caritas Pakistan

Spazio alle imprenditrici

KARACHI, 22. Dare spazio alla creatività anche imprenditoriale delle donne significa contribuire in maniera determinante alla crescita del paese. Ne è convinta Caritas Pakistan che, con lo slogan «Empower Women, Empower Pakistan» ha lanciato a Karachi il progetto Livelihood, dedicato all'imprenditorialità femminile con gli obiettivi di accompagnare le donne pakistane nel percorso di formazione di una mentalità imprenditoriale e aiutarle così ad avviare delle proprie piccole o medie imprese. Il programma di formazione teorico-pratica consiste nell'insegnare a 240 tra donne e ragazze a diventare imprenditrici. Nei giorni scorsi, riferisce l'agenzia Fides, le prime 135 donne hanno completato con successo il corso di formazione, per avviare la loro attività, soprattutto nell'area del tessile e della sartoria. «I corsi di formazione che abbiamo organizzato per queste donne - spiega Samina Maqbool, coordinatrice del progetto - spaziano in vari settori economici e produttivi come produzione di candele, artigianato, la produzione di gioielli, la stampa, il taglio e cucito, la serigrafia, la progettazione di abiti e la moda». Samina Maqbool è lei stessa un'imprenditrice e gestisce un'attività di produzione di candele a domicilio. «Il nostro programma - aggiunge - ha avuto molto successo; abbiamo formato le nostre donne a compiere sondaggi di mercato e studi di fattibilità. Siamo venuti incontro al desiderio delle donne di avviare attività lavorative domestiche e 54 ragazze hanno già iniziato le loro attività mentre altre 65 hanno trovato lavoro in diverse fabbriche o aziende». Il grande impegno per la promozione della donna è sottolineato anche da Mansha Noor, segretaria esecutiva della Caritas Pakistan a Karachi: «Stiamo lavorando per elevare le persone che vivono al di sotto della soglia di povertà. La maggior parte di queste donne sono molto povere. La Caritas le accompagna anche una volta terminato il periodo di formazione, aiutandole a trovare lavoro. Per grazia di Dio, molti dei proprietari delle aziende ci rispettano e ascoltano i nostri consigli». Soddisfazione è espressa da Elizabeth Patras, una delle partecipanti al corso di formazione: «Sono in grado di guadagnare circa 10.000 rupie al mese cucendo i vestiti. Insieme alle mie due figlie ho partecipato a questa speciale sessione di formazione e abbiamo iniziato a lavorare. Grazie al supporto ricevuto dalla Caritas, spero che i nostri affari possano prosperare. Prima vivevamo solo "alla giornata". Ora cambia la nostra mentalità». I corsi di formazione all'imprenditorialità rappresentano solo un tassello dell'opera portata avanti dalla comunità cattolica. Il centro di formazione Caritas Skills, viene assicurato, continuerà a lavorare per le donne pakistane, spesso discriminate o poco tutelate nei loro diritti. Nell'ultimo anno ha raggiunto, in totale, 625 donne guidandole in un percorso di inserimento professionale. Syeda Bushra Shah, membro della Federazione delle camere di commercio a Karachi, ha elogiato lo sforzo della Caritas e ha incoraggiato a proseguire in quest'opera che mira «a far crescere una cultura imprenditoriale nelle donne, perché possano compiere passi avanti per il loro futuro e per quello delle loro famiglie, nel pieno rispetto dei loro diritti».